

LETTURE

Enrico Acciai (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Viella, Roma, 2021, 228 pp.
Alessandro Luparini

Il volume, ottimamente curato da Enrico Acciai (il quale firma, oltre alla premessa, anche uno dei testi), è l'esito della rielaborazione di alcune delle relazioni presentate al convegno internazionale di studi "Anarchismo e volontariato in armi", tenutosi il 9 novembre 2019 alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia su iniziativa dell'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, con l'aggiunta di due contributi ex novo.

L'argomento, quello del rapporto tra movimento anarchico italiano e volontariato in armi, non è nuovo alla riflessione degli storici che si sono occupati di anarchismo, ma è la prima volta che trova compiuta esposizione in una monografia dedicata. L'ottica è quella transnazionale (d'altra parte, il volontariato internazionalista è tema transnazionale per antonomasia), declinata prevalentemente attraverso il metodo biografico, giudicato il «più efficace [...] perché [...] in grado, partendo dai vissuti individuali e collettivi, di farci riflettere sulla mobilità e sulle persistenze (o sulle rotture)» (p. 10). Con anche l'obiettivo, esplicitato dal curatore nelle note introduttive, di offrire di queste tematiche un'interpretazione attualizzante, ovvero di riconnettersi alle recenti esperienze di volontariato internazionalista, con particolare riferimento alle vicende siriane. Non so quanto ciò colga nel segno, nel senso che non ho idea di quanto i nuovi combattenti transnazionali siano davvero consapevoli di appartenere a una lunga tradizione; ma è fuor di dubbio che il soggetto sia tornato di attualità, tanto più che, rispetto a quando il volume è stato concepito, si è aggiunta purtroppo la sciagurata invasione russa dell'Ucraina, ove, almeno per quanto è dato saperne, non mancherebbero volontari filo-ucraini più o meno riconducibili all'area anarco-antagonista.

Quel che è certo, per rimanere al passato, è che da questi dieci validissimi saggi (firmati, nell'ordine, con Acciai, da Elena Papadia, Giacomo Bollini, Antonio Senta, Matteo Stefanori, Luigi Balsamini, Giovanni C. Cattini, Eva Cecchinato, Claudio Silingardi, Giorgio Sacchetti) emerge un quadro articolato e sufficientemente completo del fenomeno quale venne configurandosi nell'arco di tempo compreso fra la nascita del primo movimento internazionalista e la fine

del secondo conflitto mondiale. Partendo dal rapporto di stretta filiazione con il volontarismo risorgimentale e il garibaldinismo (anche questo uno snodo ben presente alla storiografia precedente, ma arricchito qui delle suggestioni della emergente storia delle emozioni), passando per la guerra greco-turca del 1897, la rivoluzione messicana, il fronte delle Argonne, l'arditismo popolare, per arrivare infine alla Resistenza. Una storia lunga, dunque, che innerva la cultura libertaria sin dalle sue origini, costituendo uno dei tratti salienti e identitari del movimento anarchico.

Maria Luisa Berneri, *Viaggio attraverso Utopia*, a cura di Antonio Senta, Tabor-Malamente, Urbino, 2022, 492 pp.
Anna Rita Gabellone

È stata pubblicata nel luglio 2022, per i tipi di Tabor e Malamente, con il contributo dell'Associazione Amici dell'Archivio Famiglia Berneri-A. Chessa, una nuova edizione dell'importante opera di Maria Luisa Berneri *Viaggio attraverso Utopia*. L'attuale versione è arricchita dalle introduzioni di Lewis Mumford (tradotta dalla edizione spagnola del '62) e di Antonio Senta, curatore del volume e autore anche di una postfazione nella quale sintetizza le principali riflessioni scaturite, nel corso dei decenni, sui temi proposti dalla ricerca dell'autrice. Saggi che si aggiungono alla prefazione di George Woodcock e una nota di Vernon Richards già incluse nella precedente edizione italiana del 1981, curata dal Movimento Anarchico Italiano e dall'Archivio Famiglia Berneri di Pistoia con traduzione di Andrea Chersi.

Maria Luisa Berneri nasce ad Arezzo nel 1918 e muore a Londra nel 1949 a soli 31 anni. La sua vita è breve ma intensa: costretta con la famiglia all'esilio a causa del fascismo, si trasferisce prima a Parigi e poi a Londra dove si dedica allo studio, alla militanza (è una strenua sostenitrice dell'antimilitarismo), alla pedagogia libertaria, al giornalismo e alla fotografia, assieme al suo compagno Vernon Richards e altri importanti esponenti della cultura e dell'azione antiautoritaria libertaria, tra cui Woodcock, Ward e Orwell.

A causa della sua prematura scomparsa, la versione originale della sua opera, *Journey through Utopia* del 1950 esce postuma edita da Routledge and Kegan Paul.

Viaggio attraverso Utopia è un'analisi approfondita delle opere, letterarie e saggistiche, orientate all'elaborazione di società ideali: da Platone a Moro, da Campanella a Rabelais, da Morris a Huxley, il libro presenta una raccolta delle pagine più significative degli utopisti antichi e moderni, illustrati dall'autrice nell'introduzione e nelle pagine di commento.

La conclusione cui giunge Berneri è che la maggior parte delle utopie, in Platone, Plutarco, Campanella, Tommaso Moro, i più antichi, fino a Cabet, Bellamy e altri del secolo diciannovesimo, sono di carattere autoritario e intollerante giacché è quanto meno opinabile che un filosofo, uno statista, un legislatore si ritenga capace di conoscere meglio degli altri il tipo di convivenza sociale che porterebbe gli uomini alla felicità. Il più delle volte lo scrittore vede se stesso in veste di fondatore e capo di repubbliche ideali, dove vi è sempre bisogno di regole cui gli individui dovrebbero sottostare per lasciarsi guidare per mano verso la felicità da chi ne sa più di loro. Le utopie, in chiave propositiva o paradossale, rispecchiano una sorta di “perfezione” che è in realtà la visione soggettiva di ogni autore. E proprio da questo assunto Berneri intuisce come la peggiore distopia si collochi all’interno di progetti precostituiti: per essere realizzati non possono che prevedere codici rigidi e assenza di libertà individuale. «Le utopie sono state spesso progetti di società che funzionavano meccanicamente, strutture morte concepite da economisti, politicanti e moralisti; ma essi sono anche stati i sogni viventi di poeti» (p. 443).

Quasi tutti gli utopisti finiscono con l’idealizzare delle forme di collettivismo autoritario in cui ogni attività umana è regolata e diretta dall’alto: «Ma quel sogno aveva spesso i suoi lati oscuri. C’erano schiavi nella *Repubblica* di Platone e nell’*Utopia* di Moro; c’erano omicidi di massa di iloti nella Sparta di Licurgo; e guerre, esecuzioni, disciplina ferrea, intolleranza religiosa si ritrovano spesso a fianco delle istituzioni più illuminate. Questi aspetti, che spesso sono stati ignorati dagli ammiratori di utopie, discendono dalla concezione autoritaria su cui molte utopie vennero edificate e sono assenti da quelle che tendono al raggiungimento della completa libertà» (pp. 42-43).

Bernerì sostiene che in pochi vorrebbero abitare in Stati e comunità come li avrebbero voluti Platone, Campanella, Tomaso Moro, Cabet, ecc. e ritiene che le uniche utopie libertarie sono *News from Nowhere* (1890) di William Morris, *Terra incognita Australis* (1676) di Gabriel de Foigny e *Philosophie dans le Boudoir* (1795) di Donatien Alphonse De Sade. Quella di Morris è «un’oasi in cui ci piacerebbe soggiornare» (p. 361) in cui la libertà di ciascuno trova il suo completo adattamento nella libertà di tutti. Nessun organo di coazione, sia politico, sia legislativo, sia esecutivo, sia giudiziario, nessun governo, nessuna legge. Foigny, dal canto suo, descrive una società senza proprietà privata e famiglia, senza leggi e governo centralizzato, capi o classi governanti, schiavi o privilegiati, nessun dominio dell’uomo sulla donna. Infine, nessuno scrittore come Sade esprime l’inconciliabilità tra morale e religione, tra utopia e fede cristiana. Tre autori che, a differenza di quanto ritenevano i loro contemporanei accusandoli di essere sovversivi e ribelli, sono gli unici a voler affermare la totale libertà.

Viaggio attraverso Utopia non è quindi una semplice raccolta antologica dell'autrice, ma l'espressione di una visione critica perfettamente in linea con l'antiautoritarismo e le idee politiche della Berneri: «Le utopie antiautoritarie sono meno numerose ed esercitano una minore influenza che le altre, perché non presentano un piano preconfezionato, bensì idee audaci, non ortodosse; perché esigono da ognuno di noi di essere unico e non uno tra gli altri. Quando l'utopia punta a una vita ideale senza diventare un progetto, cioè una macchina senza vita applicata alla materia vivente, diventa realmente la realizzazione del progresso» (p. 50).

Frank Jacob, Mario Keßler, *Transatlantic Radicalism. Socialist and Anarchist Exchanges in the 19th and 20th Centuries*, Liverpool University Press, Liverpool, 2021, 270 pp.

Marco Masulli

Mari solcati, montagne valicate e confini varcati sono tradizionalmente elementi narrativi fondamentali nelle tante storie di militanti socialisti e anarchici che hanno animato il XIX e il XX secolo. Il volume curato da Frank Jacob e Mario Keßler ha però il merito di non aver ceduto alla tentazione della semplificazione, ma di aver raccolto casi di studio adatti a cogliere ed esaltare la complessità, all'interno della variegata galassia dell'anarchismo e del socialismo, di percorsi militanti transnazionali sia collettivi che individuali e, spesso, non (traduzione mia) «pianificati o intrapresi volontariamente» (p. 5). Il volume, le cui linee metodologiche sono esposte dagli autori in una breve introduzione, risulta strutturato in due parti rispettivamente dedicate ai *Legami organizzativi e alle reti di stampa radicale* e alle *Prospettive individuali*. Inserendosi pienamente in una relativamente nuova stagione di studi svincolati da una prospettiva di ricerca eurocentrica, dai vari contributi che compongono il volume a emergere è soprattutto la centralità della *network analysis* nello studio della diffusione transnazionale di idee e pratiche politiche radicali. Tali reti militanti, mantenendo rapporti di varia natura con organizzazioni o individualità del paese di partenza ma radicandosi, al contempo, nelle realtà dei paesi di arrivo, riescono a costruire effettivi legami di solidarietà internazionale, a mantenere un vivo dibattito con ambienti politici affini, ma anche a creare nuove organizzazioni sindacali e politiche capaci di influenzare profondamente le vicende interne dei paesi coinvolti nella diaspora politica e personale dei militanti in transito transoceanico. La nascita di nuovi periodici, il confronto politico internazionale consumato sulle loro colonne, l'organizzazione di raccolte fondi pro vittime

politiche, le attività volte a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale su vicende squisitamente nazionali, l'organizzazione concreta del conflitto di classe furono alcuni dei principali strumenti attraverso cui gli ambienti radicali riuscirono a unire ciò che le persecuzioni poliziesche e governative, o le spietate regole del mercato del lavoro che costringevano spesso i singoli militanti all'espatrio, tentarono di dividere. Attraverso la lettura dei vari contributi, si percepisce nitidamente l'esistenza di un internazionalismo vivente e vissuto, all'interno del quale la dimensione internazionale si lega nei fini e nei mezzi con quella nazionale e, in alcuni casi, anche regionale. Si tratta, infine, di un tipo di internazionalismo le cui fondamenta furono poste non solo da gruppi più meno strutturati, ma anche da singole individualità (traduzione mia) «che fisicamente o idealmente hanno superato i limiti dei propri contesti nazionali» (p. 15). Il metodo biografico, così abilmente utilizzato nei capitoli che costituiscono la seconda parte del volume, risulta efficacemente inserito in un'analisi di contesto capace di fornire un quadro delle vicende del movimento operaio internazionale di più ampio respiro.

In conclusione, il volume curato da Jacob e Keßler riesce a confermare la vitalità e la capacità di autorinnovamento di un ambito di studi forse ancora troppo marginalizzato a livello accademico e che, invece, si dimostra sempre più capace di contribuire a comprendere, spiegare e interpretare le grandi trasformazioni economiche, sociali e politiche intervenute a livello globale tra il XIX e XX secolo.

Marco Rossi, *La battaglia di Livorno. Cronache e protagonisti del primo antifascismo (1920-1923)*, BFS, Pisa, 2021, 177 pp.

Alessandro Lattanzi

La battaglia di Livorno si inserisce nel filone storiografico degli studi sul primo dopoguerra italiano, un periodo denso ma – fatta eccezione per l'ampia letteratura sul primo fascismo – poco approfondito dalla storiografia del secolo scorso. Soltanto la fine del Novecento ha visto nascere un dibattito storiografico in merito ai controversi processi politico-sociali precedenti al ventennio che ritroviamo nel libro in questione.

L'autore non è nuovo a pubblicazioni di questo genere e ha già scavato nella storia di Livorno e dei legami tra il mondo dei reduci e quello dei sovversivi. Nel caso del testo in questione mette a fuoco la città nel contesto della guerra civile e dell'avanzata fascista sotto una lente di storia delle conflittualità. Esplicita è

l'intenzione di riconoscersi in protagonisti e «strade di un'umanità che voleva emancipare la propria vita e che in prima persona stava scrivendo, senza saperlo, la storia» (p. 7).

Al centro dell'opera troviamo gli strati popolari della società livornese dei primi anni venti, risultato di una lunga sedimentazione di culture e identità diverse. L'autore sottolinea come – in un contesto in cui anche i lavoratori del settore industriale e artigianale vivevano alla giornata – fosse quasi indistinguibile il confine tra le categorie dei proletari propriamente detti e quella più generica dei poveri. Da tali presupposti nacque una classe «senza classe» (p. 11), assimilabile a un sottoproletariato più che mai disomogeneo, in grado di dare vita a una resistenza quotidiana sotto la bandiera comune dell'antifascismo. Il ribellismo insito nella popolazione locale, filo conduttore della politica livornese in età contemporanea, conferiva una particolare intensità alla spontanea inconciliabilità tra un'identità plurale come quella labronica e il fascismo. Rossi descrive un tessuto sociale impregnato di ostilità verso l'ordine costituito, di un sovversivismo spontaneo e insopportabile alle gerarchie, di una tensione rivoluzionaria radicata e violentemente esplicita. Non è un caso che per il XVII congresso del PSI, nel gennaio del 1921, fosse stata scelta proprio Livorno in quanto città al riparo dalla presenza fascista. Interessante è anche il riferimento a quella che viene definita «guerra di colori, segni e simboli» (p. 15) che ricostruisce i riferimenti iconografici e cromatici delle diverse fazioni.

L'associazione degli Arditi del Popolo ha incarnato nei suoi tratti più radicali l'antifascismo della prima ora, anche se nel luglio del 1921 il proletariato livornese si era già dotato di comitati e squadre d'azione con lo scopo di contrastare le camicie nere. L'arditismo popolare si innestò, quindi, su un terreno fertile e fornì agli antifascisti locali nuovi spunti organizzativi (come la formazione delle squadre in un battaglione) connotati, però, da tratti caratteristici. Rispetto ad altri esempi, su tutti Roma, il battaglione di Livorno si contraddistinse per un maggior grado di informalità e di flessibilità organizzativa; qui gli Arditi del Popolo provenivano quasi esclusivamente dal mondo sovversivo più che da quello interventista, non avevano una sede fissa né intrattenevano rapporti con il direttorio nazionale romano.

La battaglia di Livorno riesce a far convergere in un unico studio sfere tematiche diverse ma contigue tramite l'accostamento di elementi di storia sociale e storia urbana. L'adozione di una prospettiva locale, in cui la dimensione spaziale ricopre un ruolo centrale, si dimostra una scelta efficace, in quanto consente di restituire un affresco dotato di sfumature che altrimenti non sarebbero emerse da una narrazione prettamente evenemenziale. Talvolta si sente la mancanza di un richiamo più completo al contesto nazionale in cui si inseriscono gli eventi

livornesi che emergono, quindi, come protagonisti assoluti. Il testo nel complesso risulta incalzante e fluido, grazie all'alternanza di ricostruzioni cronologiche e focus tematici in grado di favorire una lettura scorrevole ed una comprensione immediata dei nodi fondamentali della questione.

Enrica Boldrini, Lucilla Conigliello (a cura di), *Tramandare la memoria sociale del Novecento. L'Archivio di Gino Cerrito presso la Biblioteca di scienze sociali dell'Università di Firenze*, Atti della giornata di studio (Firenze, 21 novembre 2019), Firenze University Press, Firenze, 2021, pp. 120.
Giorgio Sacchetti

Gino Cerrito era uno storico siciliano molto stimato per le sue ricerche, già assistente di Giorgio Spini, aveva seguito il suo mentore all'Università di Firenze. Quando, nel lontano 1982, morì appena sessantenne, non solo si creava vuoto e sconcerto nel suo vasto ambiente relazionale, all'università e nel movimento anarchico di cui era attivo militante, ma la sua scomparsa avrebbe causato pesanti ritardi nel nascente processo di sviluppo e rinnovamento della storiografia sull'anarchismo. Perso così un punto di riferimento importante, la nuova generazione di studiosi, all'epoca trentenni, rimaneva – nonostante la vivacità scientifica dimostrata – emarginata dall'accademia e, nel caso, perfino dagli Istituti storici della Resistenza, recuperando il *gap* solo qualche decennio più tardi con la svolta storiografica e gli approcci innovativi transnazionali, culturali, l'attenzione ai profili biografici, ecc. Chi non avesse vissuto quei tempi e non avesse sentore dell'importanza di queste ricerche volte, appunto, a “Tramandare la memoria del Novecento”, se ne potrà rendere conto compulsando questo volume, atti di una giornata di studio a lui dedicata e al suo ricco archivio (290 faldoni con preziosi documenti sulla guerra di Spagna e sul sindacalismo anarchico), pubblicato a quasi quarant'anni dalla sua morte. Archivio specializzato che, è bene ribadire, si colloca nell'ambito di un panorama italiano ed europeo incredibilmente fitto; e che, nel complesso, dimostra l'importanza di questo genere di memorie e di carte per la storia politica e sociale, per quella del movimento operaio e delle contro-culture del xx secolo. Il volume raccoglie contributi di professionalità differenti, archivisti, storici e bibliotecari. Prefato da Elisabetta Reale e con una introduzione tecnica di Maria Giulia Maraviglia dedicata alla valorizzazione degli archivi di Ateneo, si apre con un suggestivo ricordo redatto da Fulvio Conti che di Cerrito apprezza non solo la figura ma anche il metodo euristico. Si prosegue con un saggio di Lucilla Conigliello che fa il punto sulle raccolte librerie e gli archivi di persona presenti nella Biblioteca di scienze sociali che dirige; e uno di Giovanna

Cestone, Giulia Malavasi e Francesca Moretti intitolato *Tessere per la memoria sociale del Novecento: gli archivi di Antonio Carbonaro, Andrea Devoto, ANDU (Associazione Nazionale Docenti Universitari)*. Carbonaro, è il caso di ricordare, era un noto sociologo del lavoro anche lui anarchico militante, attivo poi nei movimenti della nonviolenza. In chiusura due saggi interamente dedicati a Cerrito; il primo di Enrica Boldrini e Chiara Oliveti che relazionano sugli interventi svolti per la conservazione delle carte e sulle prospettive; il secondo, di Adriana Dadà, che entra nel merito dei contenuti della documentazione dell'archivio.

Ah! Dimenticavo. C'è però una piccola questione ancora irrisolta. Quando tutti questi documenti saranno resi accessibili? «Vedremo, quando l'archivio sarà finalmente e realmente consultabile – scrive Dadà (p.76) –, come sarà possibile valorizzare tutto questo materiale prezioso...».

Jacopo De Santis, *Tra altari e barricate. La vita religiosa a Roma durante la Repubblica romana del 1849*, Firenze University Press, Firenze, 2020, 286 pp.
Giulio Romeo

Il libro di Jacopo De Santis si pone quale tassello mancante nel panorama della Repubblica romana del 1849 indagando il rapporto tra il prescritto e il vissuto in ambito religioso. La sovrapposizione del piano istituzionale giuridico e di quello socioculturale costituisce la persistente contraddizione che la Roma senza il papa si trovò a vivere nel periodo repubblicano. L'Urbe, sede del potere pontificio, dove l'ordinamento sociale e dello Stato era imperniato sull'alternanza dei ruoli svolti dal clero secolare e quello regolare, vive la difficoltà di conciliare i nuovi istituti civili con una società da sempre accudita dall'assistenzialismo vaticano.

L'autore muove la sua indagine dal punto di vista della «vita religiosa» (p. 15), raramente frequentato nella storiografia. La religiosità, a differenza della prima esperienza repubblicana del 1798-99, non venne osteggiata dalle autorità civili: lo spazio della religione nella vita pubblica e sociale venne anzi favorito cercando di mobilitarlo ai fini del consenso e riuscendo così a non intaccare l'assenso popolare che si era venuto a creare nei confronti del nuovo assetto civico. Si viene dunque elidendo il confine tra la prescrizione e la partecipazione sia alla esperienza repubblicana sia al mondo spirituale.

L'elemento statistico riportato è frutto della rielaborazione di lavori già noti: ad esempio Fiorella Bartoccini (*La Roma dei romani*, 1971) a Domenico Demarco (*Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, 1992) e Eugenio

Sonnino (*Le anime dei romani: fonti religiose e demografia storica*, 2000) che sono alla base dello studio di De Santis. Altresì è presente un'analisi puntuale di fonti come gli atti del Tribunale del Vicariato quali specchio di un sistema reintegratosi dopo il ritorno di Pio IX e volto a eliminare dal corpo ecclesiastico chi avesse preso parte all'esperienza repubblicana. La ricerca statistica quantitativa riguardante il ceto ecclesiastico è solo parziale rispetto all'intento primario; il lavoro di De Santis è teso a indagare aspetti socioculturali. Ricalibra l'interpretazione riguardante, per esempio, la partecipazione attiva alla vita repubblicana degli ordini religiosi. «Le fonti sconfessano la tesi secondo la quale l'adesione dei religiosi al nuovo ordine politico fosse necessariamente una conseguenza della vocazione sociale dell'ordine al quale il religioso apparteneva» (p. 86), mostrando, invece, come una connotazione gerarchica sia definibile seguendo una discesa verticale, dal forte antiliberalismo degli organi superiori alla partecipazione necessaria per il quieto vivere del basso clero, fino alla condivisione degli ideali politici e la presa in capo, in casi particolari, di ruoli preminenti nella Repubblica. D'altronde, la Repubblica Romana espresse il suo rapporto con la "vita religiosa" sia attraverso la tolleranza delle pratiche religiose sia applicando il pensiero politico del triumviro Giuseppe Mazzini. La religione civile, che trovò spazio negli scritti mazziniani, s'inverò nella tutela di aspetti della "vita religiosa", come la cura d'anime, diffondendo per mezzo di ciò che era parte della quotidianità della società i valori civili necessari per elevare il popolo da suddito pontificio a cittadino repubblicano.

Patrizia Dogliani, Luca Gorgolini, *Un partito di giovani. La gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, Le Monnier, Firenze, 2021, 193 pp.
Sebastiano Usai

Il centenario della fondazione del Partito comunista d'Italia ha prodotto una notevole mole di letteratura, aprendo nuovi percorsi di ricerca e alimentando quesiti su anni cruciali per la storia del comunismo italiano. Quest'ultima, vivisezionata in buona parte dei suoi aspetti principali da una storiografia pluridecennale, non è stata tuttavia analizzata a fondo in una delle componenti più originali e significative come la partecipazione della gioventù socialista al progetto terzinternazionalista. Il volume di Patrizia Dogliani e Luca Gorgolini si propone, in netta discontinuità, di affrontare questa voragine storiografica partendo proprio dal ruolo di quei giovani che «si consideravano un'avanguardia con compiti di lotta preinsurrezionale e di difesa armata negli anni del primo dopoguerra, quando prevalevano la violenza politica e gli scontri tra fazioni sul dialogo» (p. iv).

La storia del comunismo italiano è stata descritta in tanti modi: come la storia di un'organizzazione segnata indelebilmente dalla formazione di un gruppo dirigente a forte vocazione intellettuale o come il rinnovato sforzo di un gruppo di rivoluzionari di declinare i caratteri della rivoluzione bolscevica nel contesto nazionale italiano. Ma questa storia, sembrano suggerirci i due autori, può essere letta anche come il deciso tentativo di una giovanissima generazione di rivoluzionari di dominare un'era di sconvolgimenti politici liberandosi dalle pastoie di un movimento socialista morente. Se seguiamo attentamente la ricostruzione, ci confrontiamo infatti con un'esperienza segnata profondamente dallo scontro generazionale che all'indomani del primo conflitto mondiale dilaniò il Partito socialista italiano. Diviso tra riformismo e massimalismo e incalzato dal vento di rinnovamento che la costituzione dell'Internazionale comunista stimolò nel movimento operaio, la fondazione del PCDI fu il primo atto di rottura di una gioventù socialista decisa a certificare la propria insoddisfazione rispetto a un vecchio movimento e a valorizzare canali di collegamento e momenti di dibattito che avevano costituito in maniera autonoma fino a quel momento.

Quello che emerge da questa pubblicazione, uscita in un anno di celebrazioni ma tutt'altro che celebrativa, è il quadro di una generazione di giovani militanti che fece dell'abnegazione alla causa dell'Internazionale il carattere della loro organizzazione. Ma anche quello di una generazione di ventenni che attraverso la lotta antimilitarista negli anni della guerra, il difficile sviluppo di reti internazionali a sostegno della rivoluzione, la resistenza armata contro lo squadristo fascista e la ferrea disciplina a cui erano costretti dalla persecuzione fascista (significativa è l'attenzione data dagli autori alla questione degli informatori e in particolare alla vicenda di Ignazio Silone), trovarono in modo autonomo la loro formazione da rivoluzionari. Se molta letteratura insiste nel fornire una visione "ingessata" del comunismo italiano, questa pubblicazione ci restituisce invece, grazie a una solida base documentaria, un'immagine inedita del partito nei suoi primi anni di vita.

Joyce Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna. Diario femminista a proposito della guerra*, prefazione di Martina Guerrini, Edizioni Malamente, Urbino, 2021, 144 pp.

Elena Musiani

«Io ero irriducibilmente convinta che alla donna non spettano le retrovie della storia, ma la prima linea. Avevo una gran fiducia nelle mie consorelle e, durante l'attività clandestina contro il fascismo, avevo lavorato di preferenza con le donne» (p. 48).

Scrivere la recensione della riedizione di un saggio come questo di Joyce Lussu comporta la necessità di riflettere su piani diversi, tutti ugualmente complessi e interessanti. Si tratta di un diario, una memoria autobiografica, certamente, ma anche un'opera che – come si evince anche solo dal titolo: *L'uomo che voleva essere donna* – giustappone alla narrazione dei fatti un significativo politico che ne attraversa tutte le pagine. *Diario femminista* anticipa del resto il sottotitolo, e in quella prospettiva si può certamente leggere la storia di una figura che ha attraversato e vissuto il secolo breve. Perché la storia di quell'Europa che usciva da un primo conflitto mondiale per "gettarsi" in un secondo che sarebbe stato ancora più terribile e nefasto è l'altra protagonista del saggio.

Volendo seguire il filo rosso delle biografie, di una storia di vita che diviene storia collettiva, certamente quella di Joyce Salvadori Lussu fu esemplare. Nata a Firenze in una famiglia di intellettuali antifascisti con origini inglesi, cresce in un *milieu* privilegiato per la sua educazione, in una casa «abitata più dai libri che dai mobili» (Federica Trenti, *Joyce Salvadori Lussu* in Enciclopedia delle donne). Nel 1924, a seguito delle aggressioni squadriste al padre, la famiglia è costretta a lasciare l'Italia: si rifugia prima in Svizzera, dove Joyce frequenta una scuola gestita da intellettuali pacifisti e dove entra poi in contatto con Giustizia e Libertà. Partecipando all'attività antifascista clandestina incontra Emilio Lussu, che avrebbe tuttavia poi rivisto solo nel 1939. Una vita "nomade" quella di Joyce, che dal 1934 al 1939 risiede in Africa, per poi rientrare e stabilirsi a Parigi con Emilio. Ma l'occupazione tedesca della capitale francese li costringe a spostarsi nuovamente verso sud: prima a Marsiglia, poi in Portogallo e in Inghilterra, a Londra, convocati dal *War Office* inglese. La caduta del regime fascista il 25 luglio del 1943 segna il momento del rientro in Italia e l'armistizio dell'8 settembre quello della scelta della lotta partigiana.

Il secondo dopoguerra la vede riprendere i suoi viaggi, questa volta a seguito del Movimento mondiale per la pace, praticamente fino alla morte all'età di 86 anni. Una vita in movimento, segnata dall'azione e, si potrebbe dire, dalla rivendicazione costante delle proprie scelte e delle proprie azioni. Il volume ripubblicato dalla casa editrice Malamente si apre proprio con la dimostrazione di questa volontà. Sono gli anni dell'immediato dopoguerra, Joyce sta andando all'ufficio postale per «riscuotere la quota annua del debito vitalizio che lo Stato italiano ritiene di riconoscersi nei miei confronti, avendo io difeso la patria armi alla mano. Il mio libretto dice proprio così: debito vitalizio dello Stato, assegno annuo per medaglia al valor militare» (p. 15). Un riconoscimento che accetta nei contenuti, ma non nelle motivazioni. Il diario prosegue infatti con una raccomandazione per gli "eredi": «Debbo tuttavia far notare, per i bisnipoti se ritrovassero la medaglia in qualche cassetto (io non riesco a ricordarmi dove

l'ho messa), che lottare contro il fascismo non è stato per me un sacrificio, ma una scelta convinta e soddisfacente, e che la fiaccola della Resistenza, a rischio di farti venire un'artrosi all'articolazione dell'omero, l'ho tenuta alta per ben tre anni» (p. 16).

Joyce scrive e rivendica al tempo stesso. Lo si capisce anche dalla scelta di non dare dei titoli ai capitoli, ma di annunciarne il contenuto con brevi incipit in cui l'autrice anticipa i temi e la riflessione politica. Il *Diario*, si diceva, apre a diverse prospettive di lettura: quella della memoria autobiografica, ma un'autobiografia che è impegno, e che ha come tema centrale quello della guerra. Una guerra che irrompe fin dalla premessa, con la figura umana senza nome che emerge dalle fiamme del bombardiere abbattuto dalla contraerea tedesca rimpiangendo di non «essere nato donna, donna, donna...» (p.13). Come se questa opzione gli avesse consentito di poter avere un destino diverso. Le pagine di Lussu sono al contrario la dimostrazione che essere donna non elude il libero arbitrio, o meglio, non dovrebbe. Si può scegliere di impegnarsi per una causa, si può lottare per essa, pur sostenendo la follia della guerra, rivendicando un ruolo se non di primo piano, almeno paritario.

All'universo femminile l'autrice, del resto, si rivolge a più riprese, condannando una parte del femminismo a suo dire spesso colpevole di non avere quel coraggio di prendere posizione. È la sua “versione”, è la sua autobiografia, e, di nuovo, è un racconto militante, forte e capace di aprire una riflessione sempre viva. Il femminismo è stato – ed è – una delle culture politiche della contemporaneità e il confronto continuo con la società ne è uno degli elementi costitutivi.

Da qui l'interesse di ripubblicare un testo come questo, la cui attualità – purtroppo per certi aspetti, si potrebbe aggiungere – resta evidente.

Andrea Dilemmi (a cura di), *Due continenti, quattro Paesi. Carlo Aldegheri: vita di un anarchico da Verona al Brasile*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2021, 148 pp.

Giulia Brunello

Il volume a cura di Andrea Dilemmi è un'accurata raccolta di scritti dedicati alla figura del militante anarchico Carlo Aldegheri a partire da interviste che gli furono fatte poco prima che morisse. Carlo Aldegheri era nato nel 1902 a Colognola ai Colli in provincia di Verona, ed era morto a 93 anni nel 1995 a Guarujá in Brasile. Tra queste due date scorre, lungo tutto il Novecento, la sua vita, una vita fatta di difficoltà economiche, ribellione sociale ancora prima che politica, lotte antifasciste, confino ed emigrazione.

La riscoperta di Aldeghehi avviene, ancor prima che nella sua terra d'origine, in quella di accoglienza, in una sorta di passaggio di consegne fra generazioni. Per Carlo e la sua compagna Anita Canovas Navarro, scrive Dilemmi, si trattò di un «incontro con interlocutori cui affidare il testimone della loro esperienza di militanza»; per i giovani punk metropolitani, che ne raccolsero le memorie, fu la «possibilità di entrare in contatto, attraverso il racconto di esperienze vissute in prima persona, con eventi cardine della storia del movimento nella prima metà del secolo, come la guerra di Spagna, la prigionia, la lotta antifascista» (p. 13). Per Carlo e Anita «non aveva senso discutere di teorie anarchiche se non ci fosse stato il modo di realizzarle» (p. 39). A San Paulo, era solito dire Carlo, «una metropoli con più di dieci milioni di abitanti, non si vede mai nessuna loro azione concreta» (p. 82): fu questa sua visione critica ad attrarre i giovani degli anni ottanta, che si ritrovavano al Centro de Cultura Social di San Paulo, e a spingerli a ricostituire la tradizione anarchica della generazione dei nonni che la dittatura aveva represso e cancellato.

Quando nel 2010 viene fondato a Guarujá il Núcleo de Estudos Libertários Carlo Aldeghehi, i militanti che avevano conosciuto Carlo tramite le sue memorie e i racconti della moglie Anita (conosciuta da Carlo in Spagna ai tempi della guerra civile, Anita muore nel 2015 all'età di 108 anni) decidono di ricordare la coppia con un volume che contiene due interviste a Aldeghehi raccolte negli anni novanta, una biografia scritta da Marcolino Jeremias e un ricordo di Antônio Carlos de Oliveira sull'epoca in cui Aldeghehi frequentò i giovani anarchici brasiliani.

L'edizione italiana, curata da Andrea Dilemmi, presenta una traduzione e un adattamento del testo originale. Oltre a un commento di Natale Musarra sul libro di riferimento di Aldeghehi, *Pre-Anarchia* di Randolpho Vella, Dilemmi vi aggiunge infatti un'introduzione che, a partire dagli anni trascorsi a Verona, inserisce la figura di Aldeghehi, fin qui sconosciuta alla storiografia, nella storia del movimento anarchico e antifascista in Europa, prima della definitiva emigrazione in Brasile, sottolineando la dimensione transnazionale del movimento.

Marco Rossi, *Il rovescio della guerra. Psichiatria militare e "terapia elettrica" durante il Primo conflitto mondiale*, Edizioni Malamente, Urbino, 2022, 126 pp.

Fabio Milazzo

Gli studi sull'impatto della guerra sulla psiche dei combattenti hanno conosciuto un notevole incremento negli ultimi anni, non soltanto nella storiografia internazionale, ma anche in quella italiana. Ciò è particolarmente significativo se

consideriamo che il carattere traumatico ed epocale del conflitto per lungo tempo è stato disconosciuto, dalla medicina, dalle istituzioni politiche e militari, dalla considerazione sociale. Fu soltanto dopo il conflitto in Vietnam che l'elaborazione del *Post Traumatic Stress Disorder* consentì una diversa consapevolezza sociale riguardo al legame tra trauma e disagio mentale. Se infatti retrospettivamente è possibile identificare nel soldato che “perde la ragione” la figura paradigmatica del combattente traumatizzato dagli orrori del conflitto, dalla violenza industrializzata che lo contraddistingue, dalla distruzione che tutto annienta, questa è un'acquisizione tutto sommato recente e non un patrimonio dei contemporanei della Grande guerra. Piuttosto questi si posero nei confronti dei soldati sconvolti dai deliri, dalle afasie, dagli incubi, con un misto di diffidenza e pregiudizio. Tanto da considerarli per lungo tempo dei potenziali simulatori che cercavano di evitare la guerra o, diversamente, dei predisposti alla follia a causa di tare familiari. Così, come scrive Marco Rossi, ricercatore che si occupa della storia dei conflitti e delle insorgenze sociali, in *Il rovescio della guerra*, «la stretta correlazione tra guerra e follia per lungo tempo è stata affidata soltanto alla letteratura, mentre il riconoscimento ufficiale della sofferenza interiore causata dall'impatto bellico nella vita umana è giunto tardivamente» (p. 17).

Il libro di Rossi, articolato in otto capitoli, più un'appendice e una bibliografia, è aperto dalla prefazione scritta dal Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud, in cui viene dato ampio spazio a uno dei temi centrali del libro: l'utilizzo della corrente elettrica «sui soldati degli eserciti europei “per il trattamento delle nevrosi di guerra, oltre che per smascherare presunti simulatori”» (p. 9). La pratica, come indicato nel volume, svolgeva una funzione di “cura” e disciplinamento, nella convinzione che solo un intervento energetico sui corpi potesse produrre risultati terapeutici, nella duplice accezione di cura per le nevrosi di guerra e di smascheramento per i simulatori. Tanto per gli uni, quanto per gli altri, dopo il passaggio agli ospedali di campo, il protocollo adottato prevedeva l'invio in manicomio, dove i medici operavano allo scopo di rispedire quanto prima possibile i soldati sul teatro di guerra. In tal senso, come sottolinea Rossi, esercito e manicomio cooperavano in vista di istanze improntate alla bonifica sociale.

E se la guerra di Libia ha rappresentato un momento fondamentale per la sperimentazione di un orizzonte culturale in cui la cura era subordinata alle esigenze della nazione, fu durante il primo conflitto mondiale che la diffusione epidemica delle psiconevrosi da guerra fece emergere non soltanto un fenomeno inedito, fino ad allora sottovalutato o trattato secondo la tassonomia offerta dall'antropologia criminale, ma “costrinse” anche gli stessi psichiatri a mettere alla prova pratiche e categorie diagnostiche per molti versi inadeguate. «Soffocare i sintomi» (p. 81), come avveniva ordinariamente in manicomio, era l'imperativo

terapeutico «per il trattamento delle nevrosi di guerra, oltre che per smascherare presunti simulatori» (p. 82), come precisa Marco Rossi, più volte ribadendo il fine legato al «controllo sociale e alla repressione normalizzatrice» (p. 90) del soldato degenerato.

In definitiva, un libro che torna sul tema delle sofferenze psichiche dei combattenti del primo conflitto mondiale, restituendo la complessità del fenomeno e il silenzio precipitato sul rapporto tra guerra e follia, ma anche le tante complicità che hanno contribuito al silenzio che è precipitato sulle vite dei traumatizzati e sullo stigma sociale che ha pesato sul loro destino.